

cose da grandi – rosella de leonibus

rassegnati o vivi

E' difficile diventare adulti, da sempre. Infatti le società arcaiche imponevano riti di passaggio. Ancora più difficile se l'alternativa è tra sentirsi vivi o rassegnati. E più difficile ancora se il sentimento di essere vivi è già morto – non è un gioco di parole – prima ancora di sviluppare una forza sufficiente ad accompagnare questa tremenda transizione. Allora la società adulta si adolescentizza, resta o ritorna nella condizione dove tutto è ancora possibile e fluido e reversibile, e diventare adulti è un fatto che finisce per spostarsi sempre più avanti, fino ai trent'anni e oltre.

un mondo spento

Proviamo a tracciare un ritratto di come può apparire il “dopo” di questo passaggio. Di come può essere percepito da un ragazzo, una ragazza, questo mondo di cosiddetti adulti a cui si dovrebbe imparare ad assomigliare. Nel quale ci si dovrebbe riconoscere e integrare.

Forse apparirà spietato, non è comodo riconoscervi.

Adulti: rassegnati, pieni di un sano realismo nel migliore dei casi, abitati da un notevole cinismo, per la verità, e anche abbastanza depressi, per essere proprio sinceri.

Col sentimento latente di aver perso per sempre qualcosa, col senso di una specie di spegnimento dell'anima.

E anche pigrizia del cuore, che non sente più l'energia di fare un credito al domani. E anche impastoimento del cervello, che non osa immaginare qualcosa di più grande, di più illuminato. Sul piano collettivo, autismo, ormai più che individualismo. Il legame sociale, che era il fondamento più autentico della nostra umanità, è sfibrato oltre il limite della resistenza, e lo spazio per ascoltarsi, incontrarsi, è del tutto sconfermato.

E tutti sentono incombere questa specie di impasse, la sensazione di non capire, di soffrire senza neanche sapere di soffrire, e l'impossibilità di cogliere, elaborare i segnali individuali e sociali della sofferenza, della perdita di senso.

Dissolvimento della sensazione di soggettività, persi tra le persuasioni mediatiche e le identità indefinite e multiple che attraversiamo ogni giorno.

Abolizione di ogni idea di limite, dal campo della legge a quello della scienza, e però sentimento profondo di impotenza e inefficacia del proprio agire. Ritiro sociale e ritiro delle speranze di cambiamento.

un mondo pericoloso

L'orizzonte è quello delle *passioni tristi* (M. Benasayag e G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli), dove l'insicurezza, il senso di precarietà, sono la cifra personale e sociale del nuovo malessere, di quella sensazione costante di emergenza e disgregazione che pian piano si è installata nella grande maggioranza delle persone.

Allora se il mondo è pericoloso, se io sento che non ce la posso fare a vivere bene, non oggi e meno che mai domani, allora il futuro è cancellato. E' oscurato, è un guscio vuoto e disseccato. Non è più una promessa, è quasi una minaccia, e quindi la cosa migliore da fare è sottrarsi. Il contesto in cui dovrebbe svilupparsi la crescita verso l'età adulta non offre più la forza strutturante e protettiva che mi spingerebbe ad andare avanti nell'avventura del vivere, quindi non ha più senso né l'impegno né il sacrificio, e neppure un investimento sul mio domani. Ciò che mi resta sarà un obiettivo di tipo narcisistico, una possibilità meramente utilitaristica di districarmi tra gli ostacoli esterni, un modo oggettivante di considerare le persone e le relazioni. E anche un modo quantificante di orientarmi tra le varie possibilità.

Ammesso che possa ancora sentire la voglia di fare qualcosa, di incontrare qualcuno, perché a spegnerne gli ultimi residui ci pensa il clima generale di insicurezza e paura, che mi spinge a rintanarmi dentro tutte le possibili forme di sicurezza esterna e di dipendenza.

E dentro il salotto di casa mia, dove mi illudo di tenere a bada il mondo ostile e incomprensibile.

E' il futuro che si spegne, che si oscura, che si appiattisce sul profilo più basso del benessere quotidiano, sulla linea dell'orizzonte più vicino, ad un palmo soltanto dal naso.

E si ferma a guardare con aria un po' idiota il dito che punta alla luna. La luna è troppo lontana, o invece è soltanto una luce al quarzo da mille watt sul fondale dei divani di un talk show.

il futuro rubato

Se scompare il futuro, è inutile crescere. Se mi rubano il futuro, la giovinezza ha senso solo come un limbo da mantenere il più possibile distante dal mondo, solo come la possibilità di soddisfare oggi le mie più banali voglie, senza mai più lasciarle distillare in desideri e sfide.

Se non desidero, non affronto nessun cambiamento. Meno che mai questo così forte che mi porterebbe all'età adulta. Anche perché li vedo così male, quelli là. Non hanno niente di buono da mostrarmi, solo le loro paure e la loro piccola grigiastria rassegnazione.

Come adulti siamo, ammettiamolo, quasi impresentabili. Poco attraenti, per nulla motivanti. Mezzi morti di mente e di cuore.

Con queste piccole quotidiane picconate di paura e impotenza, abbiamo demolito il mito fondante della vita umana, quello che serve per accompagnare il passaggio alla vita adulta, questa età dell'oro della giovinezza, questa epopea personale iscritta dentro un mito collettivo.

Senza questo mito non possiamo lasciare l'infanzia, senza questa puntata di gloria e slancio e forza e scoperta non possiamo deciderci ad intraprendere le responsabilità della vita adulta.

Ad un certo punto l'orizzonte deve pur allargarsi, deve arrivare ad includere qualcosa di sconosciuto, di non afferrabile, qualcosa che faccia venire i brividi nella schiena, per cui valga la pena di respirare più forte. Solo quando dentro si arriva a sentire, giorno dopo giorno, il calore di questa energia è possibile progettare, aspettare, lottare, pensare e costruire un futuro per sé e per il mondo.

parole per vivere

Ci vogliono parole e idee che riaccendano la speranza. Che rimettano in cantiere una qualche idea per andare avanti, fare ponti per un qualche domani.

Ne tracciamo qualcuna, per noi stessi, ma soprattutto per chi, nel gioco delle generazioni, ci segue e di sicuro ci sta guardando con occhi capaci di spietato giudizio.

Sono idee, segnali di intenzione, che forse possono rovesciare la coperta della rassegnazione, lasciarci un po' al freddo e allo scoperto, e poi costringerci ad alzarci in piedi.

Possono forse apparire utopistiche, romantiche. E' esattamente ciò che manca.

Aprire, allargare. Andare oltre. Non accontentarsi di quello che c'è. Non chiudere gli occhi, neppure davanti al dolore, alla morte, neppure davanti al buio. Neppure davanti all'assurdo, alla follia.

Sentire, permettersi di sentire, toccare le corde più profonde, percepire l'intensità anche quando fa tremare i polsi. L'intensità dei sentimenti, che con dita precise toccano la vita esattamente nel mezzo e la trasformano per sempre. L'intensità delle esperienze, che tracciano solchi indelebili e strade maestre nella terra dell'anima.

Provare, sperimentare, osare, sfidare, rovesciare la logica, il buon senso, e anche le norme sociali, le abitudini. Sorprendere e lasciarsi sorprendere.

Darsi il permesso, permettersi di poter dire, fare, disfare. Qualcosa di nuovo, di unico, inaspettato, un pensiero creativo, una scelta originale. Essere capaci di uscire dal gioco. E' questa una delle tracce del sentimento di potenza. Che mi sgancia per sempre dall'altalena tra impotenza cieca e depressa e onnipotenza cieca e maniacale.

Meravigliarsi, accendere gli occhi, svegliarsi dal gelo. Agire, produrre eventi, far succedere le cose, stare nel ritmo del cuore della vita, cavalcare le onde, scuotere il terreno, e la marcia della trasformazione si rimette in moto, e trascinerà anche chi voleva restare fermo.

Essere insieme, fare gruppo, contaminarsi, coinvolgersi, sciogliere i confini, unire le mani e i corpi e i cervelli. Sentire il tepore dei tanti che siamo, e la forza sovrumana del legame che ci connette.

La possibilità infinita e invincibile che è dentro il pensare insieme, il sentire insieme, il fare insieme, l'essere tanti a sperare, a continuare a credere che un mondo diverso è possibile.
